

Il simbolo dell'Aquila

di W. G.

La parola Aquila evoca immagini splendide, che parlano di vette, di cielo, di altezze, di infinito... Non a caso l'etimo del termine greco αετος si ricollega a qualcosa di così elevato da non poter essere raggiunto dall'uomo.

Nel verso 48 del I canto del Paradiso Dante, per indicare la fissità, l'intensità e l'intimo ardore con cui Beatrice, sua guida nel regno della beatitudine, contempla il Sole con un'immobilità pregnante di tensione, si esprime con le parole:

"Aquila sì non gli s'affisse unquanco".

La tradizione classica voleva infatti che l'aquila fosse l'unico animale capace di fissare il sole e, di conseguenza, l'unica ad avere la possibilità di contemplare ed assimilare direttamente la luce della conoscenza.

Non pochi testi antichi di indiscussa autorità aggiungono poi che essa avvezza anche i suoi nati a sostenere la vista del disco solare senza rimanere accecati; troviamo tale indicazione nel IX libro della *"Pharsalia"* di Lucano e nel *"Tresor"* di Brunetto Latini, due personalità cui Dante attribuisce carisma e prestigio, riconoscendone i sommi meriti letterari e poetici al di là di ogni miseria umana.

Nella mitologia greca, l'aquila era sacra a Giove e lo avrebbe aiutato in modo risolutivo nella guerra da lui condotta contro il padre Saturno, mitico divoratore dei propri figli. Ma Saturno è anche Kronos, il Tempo che inesorabilmente distrugge e travolge uomini e cose; la vittoria di Giove, conseguita con l'aiuto determinante dell'aquila, conferisce dunque al sacro uccello una connotazione di immortalità che le consente di superare i limiti della categoria temporale e di svettare verso l'eterno.

L'aquila è ancora presente nel mito greco di Prometeo, il titano che, con atto di coraggiosa ribellione, aveva sottratto agli dei il fuoco della conoscenza per donarlo agli uomini. La vendetta di Zeus era giunta immediata ed inesorabile: il titano ribelle era stato infatti incatenato con catene di ferro a una rupe del Caucaso, dove ogni notte un'aquila - messaggera di Zeus, sua ministra nel somministrargli il fulmine ed esecutrice fedele della sua volontà - veniva a rodergli il fegato, sede, insieme al cuore, dei principi vitali. Ma la vita aveva il sopravvento e il fegato martoriato e distrutto ricresceva durante il giorno, esponendo Prometeo a nuovi strazi notturni, ma dimostrando al tempo stesso il potere dell'energia spirituale stessa - *"di Giove l'alato cane, la cruenta aquila"*, secondo il verso di Eschilo - gli infondeva nel contatto con l'organo.

La successiva liberazione di Prometeo appare dunque come il naturale trionfo della *vita-intelligenza* sulla *morte-acquiescenza* e come il riconoscimento divino dei meriti del Titano che, donando agli uomini il "πυρ παντεχνον", il fuoco alla base di tutte le arti, ha dato loro non solo la civiltà, ma anche e soprattutto la consapevolezza di sé, la coscienza, che degli uomini stessi è il privilegio più alto.

Nell'antica Roma, l'aquila venne per la prima volta consacrata da Caio Mario come insegna militare della legione, in quelle epiche guerre che il generale romano combatté, vincitore, contro i Cimbri e i Teutoni negli ultimi anni del II secolo a.C.

Il trionfo dell'aquila, unica insegna portata in battaglia, fu tanto grande in quell'occasione da indurre il Senato a riconfermare a Mario la carica di console per sei volte consecutive, contrariamente ad ogni disposizione vigente.

Con Carlo Magno, capo militare di enorme carisma, *"defensor Christianae fidei"* e consacrato da papa Leone III "imperatore dei romani" nella mitica notte di Natale dell'anno 800, l'Aquila divenne simbolo del Sacro Romano Impero da lui fondato, espressione di un dominio militare di dimensioni europee, cui per la prima volta l'autorità morale della Chiesa dava il riconoscimento ufficiale e l'appoggio del suo *"expedit"*.

Per tutto il Medio Evo, poi, l'Aquila ricoprì un ruolo simbolico altissimo e di fondamentale importanza: essa fu infatti l'emblema dell'Impero che realizza le sue conquiste sotto la manifesta protezione di Dio. Come tale la presenta Dante nel VI canto del Paradiso, dove, per bocca dell'imperatore Giustiniano - legittimo erede al trono di Costantinopoli da quando Costantino vi aveva trasferito la capitale - egli rievoca le gesta compiute dall'*"uccel di Dio"*, dai lontani e affascinanti eventi mitici a quelli più reali della Storia.

Nel cielo di Mercurio, sede degli spiriti attivi che in terra operarono per il bene per desiderio di gloria, Giustiniano passa dunque in rassegna le mitiche conquiste attuate da Roma sotto il *"sacrosanto segno"*, in un'apoteosi dell'Aquila che costituisce l'esaltazione solenne del principio della monarchia universale, istituito da Dio per assicurare agli uomini una felicità mai disgiunta dalla giustizia.

L'Imperatore è infatti, per divina istituzione, il legittimo depositario di quella superiore giustizia di cui l'aquila è il segno: Giustiniano diventa così il simbolo di una teocrazia che nulla ha di dispotico, ma che esercita la funzione temporale in pieno accordo con il magistero spirituale della Chiesa, volta com'è al raggiungimento di superiori fini morali e civili stabiliti da Dio per il progresso dell'umanità.

La storia di Roma coincide dunque con quella dell'aquila dalle sacre penne, in un'apoteosi senza uguale che, dalle origini leggendarie, arriva fino al genio militare di Cesare, alla missione di pace di Augusto, all'epopea di Carlo Magno, imprese, tutte, cui Cristo conferì il sigillo della legittimità nei momenti culminanti della sua missione terrena.

In quest'ottica di superiore religiosità, il *"Corpus juris civilis justinianeum"* - cioè la raccolta e la definitiva sistemazione delle leggi fondamentali ed eterne del diritto romano - appare, al di là delle pur grandi conquiste militari, come l'opera più meritoria di Giustiniano in quanto espressione del compito essenziale della monarchia, che è l'instaurazione della Giustizia come fondamento di ordine e di progresso civile.

Nell'identificazione dell'aquila con la Giustizia Dante è già esplicito nel VI canto del Paradiso, quando, nel condannare i Ghibellini che si appropriano indebitamente del "sacrosanto segno" per farne un'insegna del loro partito, sfogare i loro odi e compiere le proprie vendette, immiserendone bassamente il valore e la funzione, così dice:

*"Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sotto altro segno, ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte"*

Par. VI, vv. 103-105

C'è tuttavia un ulteriore episodio del Paradiso nel quale l'identificazione Giustizia-Aquila è ancora più esplicita e solenne; mi riferisco al canto XVIII della cantica, nel

quale Dante, contemplando l'accresciuto splendore di Beatrice, si accorge di essere passato dal cielo di Marte a quello di Giove, sede degli spiriti che in terra operarono secondo giustizia. In esso le anime beate si dispongono in modo da formare 35 lettere d'oro dell'alfabeto, che, accostandosi l'una all'altra, compongono il primo versetto del libro della Sapienza:

"Diligite iustitiam qui iudicatis terra"

[*"amate la giustizia, voi che governate il mondo".*]

Poco dopo, Dante vede il vertice dell'asta mediana della M finale della frase gonfiarsi e prendere a poco a poco la forma della testa e del collo di un'aquila, finché tutta la complessa immagine si fissa nello stilizzato disegno di un'aquila araldica. Infatti la parte centrale dell'asta si fa corpo, la parte inferiore zampe, mentre le curve laterali della lettera gotica compongono le ali dell'aquila, forma viva, perfetta, nata non per virtù generativa, ma direttamente dalla mente del Creatore.

La descrizione è improntata ad un fasto coreografico spettacolare e compiaciuto, ma, al di là della splendida cornice, si avverte, nei versi di Dante, un sentimento profondo unito ad un alto significato morale: al simbolo dell'Aquila si riconnette infatti l'ideale etico-politico del poeta, già espresso con entusiasmo del "De Monarchia" e qui animato da una nuova fede nella Giustizia, intesa come virtù primaria ed indispensabile per la costituzione di un modello di società ordinata e perfetta.

Così Dante, convinto assertore dell'origine divina dell'autorità imperiale, mette in voluto ed esplicito risalto il valore sacro da lui attribuito all'Impero Romano e ai suoi fini provvidenziali, in rapporto diretto con l'avvento di Cristo, la sua morte, la sua resurrezione e la redenzione dell'umanità.

A titolo di curiosità vorrei ancora ricordare che, nell'Ottocento, Napoleone sostituì il tradizionale simbolo del Gallo con quello dell'Aquila come emblema della Francia, e che lo zar Pietro I, quando nel 1721 si fece incoronare imperatore, adottò come emblema l'Aquila bicipite, le cui teste guardano rispettivamente al passato e al futuro, fondendo i due aspetti in quello dell'Eternità.